

IN FONDO AL LAGO di Gabriella Grieco

Cercami nelle acque scure, lì dove tutto tace e la mia anima in fiamme trova sollievo e refrigerio.

Cercami in fondo al lago, tra il limo, le alghe e le cose morte, lì dove si specchia il vecchio ponte.

Cercami, mi troverai.

Inciampava sempre più spesso, ultimamente. Tutta colpa di quelle frasi misteriose che le echeggiavano nella mente e non la facevano dormire. Il suo era un lavoro faticoso, il riposo notturno le era necessario come l'aria che respirava e l'emicrania che sopraggiungeva a offuscarle la vista non era certo d'aiuto. Si svegliava con quelle parole in testa che ogni volta le lasciavano un senso di disperazione, una tristezza infinita che le impediva di riprendere sonno.

Il lago...

Aveva sempre avvertito il richiamo dell'acqua nelle sue vene. C'era il mormorio del lago e il riverbero del sole, i raggi scheggiati in mille frammenti sulle onde; c'era il profumo del vento, di umidità e frescura, e lo stridio degli uccelli acquatici; c'erano le nubi pesanti che si incupivano nel riflesso e ammaliavano la mente. C'era tutto questo nella sua memoria.

Nella realtà Caterina viveva e lavorava in un vecchio palazzo dentro le mura trasformato in albergo, e i laghi non li aveva mai visti se non sui depliant offerti dalla direzione, sul bancone della reception.

Non c'era mai stata. Non per quello che poteva rammentare. Non aveva molto da ricordare degli anni passati trascorsi dalle suore, se non una sequela di giorni tutti uguali, privi di quegli attimi preziosi da conservare come gioielli in custodie di velluto.

Eppure doveva esserci stata. Altrimenti come avrebbe avuto così vivo nella mente il mormorio del lago?

«Giura!»

«Ma io...»

«Giura!»

«Ti prego, non voglio...»

«Fallo. Me l'hai promesso. Sul nostro amore»

«...te lo giuro. Sul nostro amore.»

Le mura della città erano sature della fantasia che impazzava con i cosplay venuti da tutta Italia in un delirio di costumi, volti, maschere, elfi e cavalieri, supereroi e

guerriere, bestie e semiumani... Ma non c'era acqua al LuccaComics se non quella che cadeva dal cielo, e non formava laghi, ma pozzanghere iridate.

Caterina vi si specchiava, seduta sul muretto del parco, mentre massaggiava le gambe affaticate. Non le era mai pesato tanto, lavorare di giorno e godersi la fiera di sera.

Però questa volta aveva deciso: finita la follia multicolore, avrebbe preso le ferie e sarebbe andata in cerca delle sue origini. Voleva sapere il perché di quelle parole che sempre più spesso la coglievano nel momento in cui abbassava le difese coscienti, aprendo uno spiraglio a suggestioni di morte. Voleva sapere chi era, prima di diventare l'orfanella accolta dalle suore.

«Bene. Ora posso lasciarti.»

«Fammi restare qua, vicino a te...»

«Hai promesso. Devi lasciarmi andare.»

Aveva ricevuto la busta il primo giorno d'autunno. Senza mittente, senza timbro postale. C'era solo il nome del destinatario, il **su**o nome: Caterina R. Santamaria. L'avevano lasciata nella reception dell'albergo. Nessuno aveva visto chi. All'interno, la fotografia, e sul retro quelle parole scritte con inchiostro nero.

Era convinta di essere lei il bambino tenuto in braccio dalla giovane donna sulla riva del lago. Quando la trovarono era avvolta in una copertina a quadri molto simile a quella della foto.

Nell'istantanea in bianco e nero la ragazza aveva un sorriso triste, i capelli corti come si portavano negli anni 90, e mostrava il fagotto a chi la stava fotografando. Aveva scostato un lembo della copertina per farne vedere il visino e faceva un cenno con la mano che forse era un saluto o forse era un addio. A chi, o a cosa, non era dato sapere.

Credeva di aver capito, tra i tanti specchi d'acqua della zona, quale fosse ritratto nell'immagine color seppia. Ventidue anni prima adoperare un rullino in bianco e nero doveva essere stata una scelta voluta, artistica. E la sfumatura antica... Ora chiunque avrebbe potuto usare Photoshop, ma allora solo un professionista avrebbe saputo farlo. Era un indizio.

«Amore mio...»

«Va'»

«Non ce la faccio...»

«Mi ami?»

«Come puoi dubitarne?»

Aveva sfogliato tutti gli opuscoli che pubblicizzavano la Lucchesia e i suoi laghi. Ce n'era uno, in particolare, che le sembrava identico a quello che appariva alle spalle di... della... mamma.

È strano, prima non aveva mai pensato molto ai suoi genitori, ma quella lettera le aveva risvegliato l'ansia di sapere.

Cosa cercavano di dirle, quelle parole? Chi le aveva scritte? Forse la sua mamma, prima di buttarsi nel lago a morire tra le alghe? E chi ne era stato il custode per tutti quegli anni? Perché qualcuno aveva deciso all'improvviso che era giunto il momento che lei conoscesse la verità?

Avrebbe indagato.

«Allora va'. Non voltarti indietro.»

«Amore mio...»

«Non dimenticare. Me l'hai giurato.»

Il paese verso cui era diretta non distava che cinquanta chilometri. Ma era lontanissimo. In anni.

Non era stato facile per lei, cui tutto era nuovo e insolito. E faticoso - aveva proprio bisogno di un periodo di ferie -. Aveva preso il trenino locale, e poi un autobus fino a Castelnuovo, e poi ancora un'altra piccola corriera fino al paese dal vecchio ponte.

Aveva cercato in Internet, aveva scrutato tutte le immagini che era riuscita a trovare, ma solo lì, nei pressi di Pieve Fosciana, c'era un lago con quella particolare caratteristica, col ponte della ferrovia che incombeva su quello di epoca romanica, rispecchiandosi entrambi nell'acqua di Pontecosi.

Forse perché ormai era l'imbrunire e le nubi basse e incumbenti che si accalcavano una sull'altra formavano un disegno tragico nel cielo, o forse perché era sotto l'impressione dei versi scritti sul retro della fotografia, ma quel lago le trasmetteva una sensazione di oscurità e dolore. Era davvero il luogo delle cose morte.

«Sei laggiù, mamma?» chiese Caterina all'acqua, cercando invano di arrivare con lo sguardo al fondale limaccioso.

Un vento umido le sfiorò la guancia con una carezza gelida. La ragazza si strinse ancora di più nel giaccone, tirandosi il cappuccio sul capo. Dopo un'ultima occhiata alla superficie che stava guadagnando il blu della notte, tornò indietro verso la chiesa della Madonna delle Grazie. Un dolore al fianco la faceva zoppicare.

Aveva deciso che la sua ricerca sarebbe partita da lì, procedendo per esclusione. Prima l'ipotesi meno probabile: cercare nei registri parrocchiali la segnalazione di un matrimonio, di un funerale o di un battesimo coerenti con l'epoca e l'età apparente della giovane donna di cui conservava in borsa il ritratto. Poi l'anagrafe. Infine il fotografo.

Sperava che almeno l'ultima di queste tappe le avrebbe fornito indizi sufficienti per andare avanti.

«Ma non è detto.»

«No, certo.»

«Potrebbe non succedere.»

«È quello che spero anch'io.»

«Ma allora...»

«Ricordi mia madre?»

«Sì, lo so...»

La chiesa era stata una perdita di tempo. Era quasi sempre chiusa, e non vi si teneva nessun registro.

L'anagrafe, un altro buco nell'acqua. Senza dati certi si erano semplicemente rifiutati di fare le ricerche.

«Si rende conto, signorina, di cosa mi sta chiedendo? Lei vorrebbe che controllassi senza dirmi nemmeno un nome? E non è neppure sicura degli anni in cui effettuare le verifiche? Ma vuole scherzare!» Così aveva risposto l'impiegato comunale alle sue insistenze. Il suo nome, ovviamente, non c'era. Ovviamente, perché se Caterina R. era scritto in un biglietto appuntato sulla copertina, il cognome Santamaria le era stato dato dalle suore.

L'ultima speranza era il fotografo. Che però a Pieve Fosciana non c'era. Ma c'era un circolo fotografico a Castelnuovo.

«Se il suo fotografo era di queste parti» le aveva detto il titolare del B&B in cui dormiva, «l'unico posto dove può trovare indicazioni è il Circolo Fotocine Garfagnana. Esiste da quarant'anni, e per le sue stanze sono passati quasi tutti, dai semplici appassionati ai professionisti. Sono esperti, sapranno riconoscere lo stile o altro e fornirle un indizio. Si vede che la foto è bella, magari è stato proprio uno dei soci a scattarla.»

Aveva trovato la sede. Raddrizzò le spalle, fece un profondo respiro ed entrò. C'erano diverse persone, ma lei si diresse verso l'uomo dalla barba bianca in fondo alla stanza. Aveva gli occhi dolci e un sorriso mite.

Senza parlare, estrasse la foto dalla tasca e gliela mostrò. Lui la fissò per un attimo, poi: «È molto suggestiva, l'autore era un bravo fotografo» commentò pacato.

«Mi sa dire chi l'ha scattata?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Io... credo che la donna sia mia madre.»

Non aggiunse altro. Per alcuni lunghi istanti il silenzio cristallizzò il tempo.

«Venga» le disse poi lui spezzandolo bruscamente.

Si sedette alla scrivania e le fece cenno di accomodarsi.

«E io? Hai visto, sono come lei.»

«Ma potrebbe essere diverso...»

«Vuoi che succeda ancora?»

«Io... no.»

«Vuoi altro dolore?»

«No. Lo sai.»

«Sì. Lo so.»

«Silvio Roversi.»

«Cosa?»

«Il nome del fotografo. È Silvio Roversi. È quello che voleva sapere, no?»

«Sì, ma...»

«E lei si chiama Caterina?»

«Caterina, sì. Caterina R... Erre! Come Roversi! Allora è mio padre?»

«Non lo so, signorina, mi dispiace.»

«Ma lei sa il mio nome, e il suo...»

«E non so altro. Ma ho questa per lei.» Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse una lettera.

«Un'altra? Ma cos'è, uno scherzo? Si sta divertendo?»

«Non capisco...»

«Prima ho ricevuto questa» e gli mostrò la busta che conservava in borsa, «ora lei mi dice che ce n'è un'altra...»

«Ma di questa io non ne so nulla.

Le dirò ciò che so. Una trentina di anni fa feci amicizia con Silvio, accomunati dalla stessa passione.» Col braccio indicò le pareti ricoperte di stampe di diverse epoche e autori. «Ma poi ci siamo persi di vista. Alcuni anni dopo il matrimonio – la donna della foto in suo possesso era sua moglie – è andato via da Castelnuovo. Non l'ho più visto né sentito. Fino a due mesi fa, quando mi è stata recapitata una lettera che ne conteneva un'altra, sigillata. Questa» continuò facendo frusciare la busta che reggeva nella mano. «In quella missiva mi preavvisava del probabile arrivo di una giovane donna di nome Caterina, lei. Mi diceva che l'avrei riconosciuta senza alcun dubbio e mi chiedeva, in nome della nostra antica amicizia, di consegnarle la lettera sigillata. Non so altro, non so perché. Ma non credo che sia uno scherzo. Io posso solo dirle che Roversi era un brav'uomo e che amava sua moglie alla follia.»

«E allora devi farlo.»

«Non ce la farò.»

«Dovrai.»

«Ma...»

«Osserva, controlla. E agisci, se occorre. La decisione sarà tua.»

«Amore mio...»

«Io vi aspetterò.»

Era tardi. Non poteva affrontare il contenuto della lettera mentre era preda di quella stanchezza che la sopraffaceva. Si buttò sul letto senza nemmeno svestirsi, la testa in fiamme, gli occhi che le dolevano..

Al mattino si fece forza con una doccia calda e una tazza di caffè forte e nero. Aprì la busta. All'interno, un indirizzo e un breve messaggio: "Ti aspetto. Papà."

Il posto non era molto distante, ma non aveva la forza di usare un mezzo pubblico. L'idea di aspettare alla fermata, in piedi, per chi sa quanto tempo, la spaventava. Sentiva che poteva cadere, preda della strana astenia che la tormentava da quando era iniziata quella storia. Per la prima volta in vita sua, Caterina chiamò un taxi.

Quindici minuti. Tanto ci impiegò per portarla a destinazione. Lei aspettò che l'auto si fosse allontanata, prima di avvicinarsi alla casa in rovina. Se non l'avesse accompagnata lì l'autista, avrebbe giurato di aver sbagliato strada.

Bussò con un toc toc leggero. L'uscio si aprì con un cigolio. Col cuore che le batteva forte, entrò. La stanza era scura e piena di polvere, ma c'era un bricco profumato e fumante sul tavolo.

«Vieni, Caterina, non aver paura.»

«Papà?» chiese lei, esitante.

«Sì. Sono il tuo papà. Vieni, lascia che ti spieghi. Ma siediti, sei stanca.»

Si sedette, preda di uno strano incantesimo che le impediva di parlare, la gola stretta a razionarle l'aria. Accettò con gratitudine la tazza di tè dolce e bollente che il padre le offrì.

«Ti chiedo perdono perché ti ho abbandonata. Quando la mamma è morta, io non sono stato in grado di prendermi cura di te. Non potevo. Avevo il cuore spezzato, e cosa te ne saresti fatta di un padre senza cuore? Speravo che qualcuno ti adottasse. Così non è stato, e me ne dispiace. Ma ho seguito ogni tuo passo, sempre. Avevo fatto una promessa alla tua mamma. Speravo che questo giorno non sarebbe mai venuto, speravo di non doverti mai dire ciò che sto per dirti.

Non avremmo dovuto avere figli. Non volevamo avere figli. Quando ti sei annunciata, avremmo dovuto impedirti di nascere. Ma ci mancò il coraggio. E poi, non era detto. La malattia di tua madre era una malattia genetica, e anche se l'aveva avuta pure tua nonna, non era per forza ereditaria. Forse tu saresti cresciuta sana...»

«Io non sono malata!» lo interruppe Caterina, ma lui continuò a parlare con quel tono di voce monocorde, soporifero.

«È una malattia che uccide un poco al giorno, con sofferenze sempre più terribili. Io l'ho vista. Ho visto morire tua nonna, l'ho vista condannare tua madre. Sapessi quanto l'amavo! È stato per amore che le ho permesso di rinunciare alla vita, alle atroci sofferenze che l'aspettavano più avanti.»

La voce ipnotica sembrava giungere sempre più da lontano, Caterina stava facendo un enorme sforzo per restare sveglia e seguire il racconto.

«Prima che si uccidesse le ho fatto una promessa, e non hai idea di quanto mi sia costata! Le ho giurato che avrei vegliato su di te: se avessi visto il sopraggiungere della sua stessa malattia, avrei dovuto risparmiarti, almeno a te, il dolore.

L'anno scorso ho visto apparire sul tuo corpo i primi segni della sclerosi multipla. Oh, li conosco bene! Ho impiegato un anno per avere la certezza, e poi ho escogitato lo stratagemma della foto per darti una specie di via d'uscita. Se tu non mi avessi trovato, non sarebbe stato destino che io mantenessi il mio giuramento. Avrei lasciato che la malattia compisse il suo corso infliggendoti una vita di dolore. Una vita, comunque.»

Roversi si interruppe. Caterina dormiva profondamente. Il sonnifero sciolto nel tè aveva fatto il suo effetto.

Con dolcezza la prese tra le braccia, uscì di casa e s'incamminò verso il ponte poco distante, quel ponte da cui si era buttata, tanti anni prima, sua moglie.

«Eccoci, amore mio, stiamo arrivando» disse alle acque scure lasciandosi sprofondare tra le alghe.

«Vi stavo aspettando» sussurrò il lago in risposta.